

Introduzione

di Paolo Cozzo - Edoardo Demo

Il primo maggio 2002 si tenne a Colle Don Bosco, nell'Astigiano, una «giornata dell'emigrazione veneta in Piemonte», i cui lavori furono presieduti dall'allora arcivescovo di Torino, cardinale Severino Poletto. Tale scelta non era casuale, poiché la vicenda biografica del presule (nato nel 1933 a Salgareda, nel Trevigiano) rappresentava quella di tanti veneti giunti in Piemonte nel secondo dopoguerra, spinti dalla necessità di cercare nella terra della FIAT il lavoro che nelle campagne venete non si riusciva più a trovare. Se nel 1955 circa il 30% degli immigrati in Piemonte proveniva dal Veneto¹, non può stupire che nel 1990 il 4% dei residenti di Torino fosse nato in quella regione². Il dato era la risultante di un intenso flusso migratorio che, dall'inizio del XX secolo, aveva spostato centinaia di migliaia di persone dal nord est al nord ovest della penisola³. Quel fenomeno, divenuto massiccio nel Novecento, aveva le sue radici nell'Ottocento. Negli anni che prepararono l'unificazione nazionale, gli esuli veneti giunti in Piemonte, per lo più per motivi politici⁴, furono diverse decine di migliaia; si è calcolato che nel 1866 fossero 100.000⁵. Nel Risorgimento furono soprattutto i veneti a vedere in Torino «La Mecca d'Italia»⁶. Fu un'attrazione esercitata, in quegli anni, anche

1. G. Dalla Zuanna, A. Rosina, F. Rossi, *Il Veneto. Storia della popolazione dalla caduta di Venezia ad oggi*, Venezia, Marsilio, 2004, p. 74.

2. Città di Torino, *I numeri dell'immigrazione italiana a Torino, 1910-2011*, p. 13 (http://www.comune.torino.it/statistica/osservatorio/progetti/immigrazione_torino_2011.pdf, ultima consultazione settembre 2019).

3. F. Rossi, S. Meggiolaro, *Da nord est a nord ovest: gli emigrati veneti in Italia nel XX secolo*, Padova, CLEUP, 2006.

4. E. De Fort, *Da terra di persecuzioni a terra di asilo: il Piemonte e l'emigrazione politica dalla rivoluzione del 1821 al Quarantotto*, in F. Ieva (ed.), *Il Piemonte risorgimentale nel periodo preunitario*, Roma, Viella, 2015, pp. 65-81.

5. S. Cella, *L'emigrazione politica veneta fra il 1859 e il 1866*, «Ateneo veneto», 2 (1964), pp. 39-79, in part. p. 51.

6. E. De Fort, *La Mecca d'Italia*, in W. Barberis (ed.), *1860-1861, Torino, Italia, Europa*, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 2010, pp. 45-75.

sugli ecclesiastici, come dimostrano, ad esempio, le vicende del padovano Antonio Bosio (1811-1880), divenuto canonico della cattedrale di Torino, del trevigiano Jacopo Bernardi (1813-1897), che fu per un ventennio influentissimo segretario del vescovo di Pinerolo⁷, e del suo conterraneo Filippo Artico (1798-1859), nominato nel 1840 vescovo di Asti, e protagonista, suo malgrado, di una torbida vicenda qui ripercorsa da Paolo Cozzo.

È in quel clima di entusiasmo risorgimentale che presero avvio i primi tentativi di inquadrare storicamente il rapporto fra Veneto e Piemonte, letto allora, per lo più, nella prospettiva delle relazioni fra Torino e Venezia, o meglio fra la casa di Savoia e la Repubblica di Venezia. Si trattava di una lettura ideologicamente indirizzata e teleologicamente ordinata a dimostrare come quei rapporti, costruitisi nei secoli, fossero da intendersi come le premesse per il ritorno del Veneto nel grembo dell'Italia, reso possibile dal compimento della missione nazionale della dinastia sabauda. In questo senso va letto il *Discorso sul patriziato veneto dei Reali di Savoia e sulle relazioni tra Venezia e Piemonte a tempo di Emanuele Filiberto, recitato alla Regia Accademia delle Scienze di Torino la sera de' 19 aprile 1849 da Pier Alessandro Paravia*. Paravia, nato a Zara nel 1797, vissuto a Venezia e laureatosi a Padova, era giunto in Piemonte nel 1832 per ricoprire la cattedra di eloquenza nell'Università di Torino, dove si stabilì divenendo uno dei più ferventi propugnatori della causa nazionale⁸. Non dissimili erano le motivazioni che, alla vigilia della terza guerra d'Indipendenza, spingevano ad occuparsi delle relazioni diplomatiche fra la corte sabauda e la Serenissima, attraverso l'analisi del carteggio di Carlo Emanuele I e degli altri principi con la Repubblica. Ancora più esplicito era l'anonimo scrittore del volumetto *La*

7. P. Cozzo, *L'esperienza piemontese di un intellettuale europeo: Jacopo Bernardi a Pinerolo (1850-1877)*, in P. Lucchi, A. Pavanello (eds.), *Jacopo Bernardi, un veneto testimone dell'Ottocento*, Atti del convegno di studi, Venezia, Ateneo Veneto, 26-27 novembre 2014, Venezia, Ateneo Veneto, 2015, pp. 159-181.

8. Su Paravia si veda la voce di F. Brancaloni, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 81, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014, pp. 303-306; sulla sua esperienza all'Università di Torino cfr. E. De Fort, *Da Pier Alessandro Paravia a Michele Coppino: letterati tra patriottismo dinastico e sentimento nazionale*, in C.S. Roero (ed.), *Dall'Università di Torino all'Unità d'Italia. Contributi dei docenti al Risorgimento e all'Università*, Torino, Deputazione subalpina di Storia Patria, 2013, pp. 169-184.

Venezia e Casa di Savoia stampato a Venezia proprio nel 1866: per una città «fondata da liberi italiani nel principio del quinto secolo», era naturale che la storia, dopo più di mezzo secolo di dominazione straniera, avesse previsto il ritorno all'Italia «sotto lo scettro della più antica, armigera, virtuosa ed unica sopravvissuta delle schiatte dei principi italiani»⁹. L'annessione del Veneto al regno d'Italia fu dunque accompagnata da una notevole produzione storiografica volta a dimostrare la fondatezza di quel passaggio, inteso come naturale evoluzione dei secolari rapporti fra la dinastia sabauda e la Serenissima, la cui «lontana eredità»¹⁰ veniva finalmente raccolta dalla monarchia italiana. Era una storiografia che, proprio per i suoi intenti ideologici, si rivolgeva non solo agli eruditi, ma a strati ampi della popolazione, come conferma la conferenza di Eugenio Musatti *Venezia e Casa Savoia* tenutasi a Padova il 18 maggio 1889 per iniziativa dell'*Associazione popolare Savoia a favore della Società ginnastica Sezione rachitici*¹¹.

Questa impostazione, che tendeva a disegnare un quadro idilliaco delle relazioni fra casa Savoia e la Serenissima come premessa del loro felice “incontro” ottocentesco risulta per molti versi fuorviante e riduttiva. Fuorviante perché, come ha evidenziato Andrea Merlotti studiando i carteggi diplomatici (qui, in particolare, quelli della seconda metà del Settecento), fra XVII e XVIII secolo i rapporti fra Torino e Venezia furono tutt'altro che armoniosi giacché gli scopi della politica estera dei due stati «non potevano essere più diversi»¹². Riduttiva perché la chiave di lettura politico-diplomatica, privilegiando la dialettica fra sovrani, corti e governi, finisce per ricondurre la complessa e variegata realtà dei rapporti fra Veneto e Piemonte all'asse Torino-Venezia. Sappiamo però che quelle di Piemonte e Veneto sono in età moderna categorie geografiche

9. *La Venezia e Casa di Savoia. Estimazione, comparazione, simpatie, colleganze d'interessi, visite di sovrani dal secolo XIV fino ad oggi. Con la giunta della genealogia e cenni biografici de' Sovrani di Casa Savoia da Adalberto re d'Italia a Vittorio Emanuele II*, Venezia, 1866, p. 5

10. W. Panciera, *La lontana eredità della Serenissima*, in F. Agostini (ed.), *Il Veneto nel Risorgimento: dall'Impero asburgico al Regno d'Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 201-216.

11. E. Musatti, *Venezia e Casa Savoia* Padova, Prosperini, 1889.

12. A. Merlotti, “*Colle armi e col consiglio*”. *Note su Savoia e Repubblica di Venezia in età moderna*, in E. Bellaria, S. Ghisotti, A. Griseri (eds.), *La barca sublime. Palcoscenico regale sull'acqua*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2012, pp. 17-25: 20.

fluide ed instabili, solo in parte rappresentabili attraverso le due dominanti. La conferma viene da Giovanni Botero, che nelle sue *Relazioni universali* pubblicate a fine Cinquecento definiva Piemonte “tutto ciò che soggiace a’ duchi di Savoia”, mentre usava la definizione di “Marca Trevigiana, che gli antichi chiamarono Provincia Veneta” per indicare le terre ad est del Mincio e a nord del Po¹³. Nella sua partizione dell’Italia, Botero aveva accorpato la Marca alla Lombardia (quasi una preconizzazione di ciò che sarebbe avvenuto nella Restaurazione con la nascita del Regno Lombardo-Veneto), e il Piemonte al Friuli, vedendo queste due ultime “provincie” come “appendici” rispettivamente della Lombardia e della Marca. Non è certo questa la sede per riprendere il complesso dibattito, tuttora in corso, sulle cangianti accezioni del concetto e sui molteplici usi del termine Piemonte, Veneto o Venezia¹⁴. Lasciando sullo sfondo questa discussione, qui si cercherà di focalizzare l’attenzione sui rapporti venutisi a stabilire fra due realtà geopolitiche i cui confini in un caso (quello piemontese) si dilatarono, soprattutto nel corso del XVIII secolo (quando “piemontesi”, cioè sabaude, divennero terre prima appartenute al Milanese o al Monferrato), in un altro (quello veneto) rimasero sostanzialmente invariati, mantenendo in essere il sia pur difficile legame fra Venezia e quella Terraferma che, conquistata fra XV e XVI secolo, aveva fatto divenire lo «Stato da mar» anche uno «Stato da terra»¹⁵.

In effetti, uomini e città della Terraferma ebbero ruoli importanti in Piemonte. Emblematiche, a questo proposito, sono le vicende della nobiltà vicentina (quelle note dei Piovene e dei Godi, ma anche quelle meno note dei Canati), i cui fitti rapporti con la corte di Emanuele Filiberto (principe al quale Palladio dedicò il terzo volume del suo Trattato di architettura) sono stati qui indagati da Andrea Savio. Per le élites venete il Piemonte sabaudo rappresentò un’importante opportunità, non solo per lo sviluppo delle attività mercantili e commerciali, ma anche per il servizio a corte, negli apparati dello Stato e, in particolare, nell’esercito. Lo si

13. G. Botero, *Le relazioni universali* (ed. A.B. Raviola), 1, Torino, Aragno, 2015, pp. 93, 98.

14. Si vedano, rispettivamente, P. Bianchi, A. Merlotti, *Storia degli Stati sabaudi*; G. Cracco, *Storia delle Venezia. Un’impresa nuova per tempi nuovi*, Vicenza, Istituto di Storia, 2019, pp. 7-19.

15. G. Cracco, *Tra Venezia e Terraferma. Per una storia del Veneto regione del mondo*, Roma, Viella, 2009, p. 146.

può constatare osservando la carriera militare e politica del patrizio veronese Alessandro Monti (o del Monte), fedele servitore della duchessa Cristina di Borbone, qui ripercorsa da Claudio Rosso. La vicenda di Monti (ritenuta emblematica a tal punto da averci indotto a scegliere il suo cenotafio, ubicato nella chiesa del convento cappuccino di Torino, quale immagine di copertina di questo volume) richiama da vicino quella di molti altri nobili di Terraferma che esercitarono il mestiere delle armi per i Savoia. È ciò che fece nel Cinquecento Francesco Martinengo Colleoni¹⁶, esponente di una delle più importanti famiglie del patriziato bergamasco-bresciano, i cui intensi e variegati rapporti con il Piemonte sono stati qui indagati da Alessandro Brodini. Quello delle armi non fu, tuttavia, l'unico mestiere capace di attirare veneti in Piemonte. Si potrebbe ad esempio citare la carriera tutta politica del consigliere del marchese Bonifacio III di Monferrato, il giurista bergamasco Defendente Suardi, che acquisì fra Monferrato ed Alessandrino un patrimonio familiare destinato a consolidarsi in epoca gonzaghesca, com'è stato messo in evidenza da Alice B. Raviola. Nell'ambito della politica culturale si mosse invece Girolamo Brusoni, originario di Badia Vengadizza, nel Polesine, che nel 1676 fu chiamato a Torino come consigliere e storiografo di corte, e dove, nei dieci anni di permanenza, fondò l'Accademia Reale di cui fu il primo direttore¹⁷. Diversi furono anche gli artisti che dal Veneto giunsero e lavorarono in Piemonte (dai veronesi Cignaroli al bellunese Sebastiano Ricci, al rovigotto Mattia Bertoloni) qui studiati da Laura Facchin. La quale ha ricordato anche le fortune iconografiche di una nobildonna bresciana del XV secolo (Paola Gambarà, nata a Verolanuova nel 1463), giunta nel Cuneese a seguito di un infelice matrimonio col nobile piemontese Ludovico Antonio Costa, morta in odore di santità nel 1505 e beatificata nel 1845¹⁸. Sarebbe tuttavia sbagliato guardare agli scambi fra

16. P. Cozzo, *Martinengo Colleoni Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 71, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, pp. 170-172.

17. G. De Caro, *Brusoni, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 712-720.

18. Sulla sua figura si veda la voce di G.D. Gordini, in *Bibliotheca Sanctorum*, 6, Roma, Istituto Giovanni XXIII, 1965, coll. 28-29.

la «più occidentale Italia»¹⁹ e il «paese veneto»²⁰ in una sola direzione, ossia quella – suggerita dall’itinerario di Paola Gambarà o dai flussi emigratori dell’Otto e del Novecento – da est a ovest. Vi fu, infatti, anche un movimento inverso: quello di molti piemontesi recatisi in Veneto. Si potrebbe citare, ad esempio, la celebre figura di uno dei migliori geografi del Cinquecento, Giacomo Gastaldi, che lasciata la natia Villafranca Piemonte andò a lavorare a Venezia²¹, oppure, tornando all’ambito militare qui studiato da Paola Bianchi, si potrebbero ricordare i non pochi sudditi sabaudi (fra i quali anche Filippo di Savoia Soissons, fratello del principe Eugenio) che combatterono sotto le insegne della Serenissima. Si tratta di una dinamica che interessò – si è visto – anche il mondo delle arti e in particolare la sfera musicale, com’è confermato dalla vicenda, analizzata da Paolo Cavallo, dell’armonista vercellese Francescantonio Vallotti, che nel Settecento operò con grande successo a Padova.

Quelli appena evocati sono tasselli di un mosaico frammentario e in larga misura ancora incompleto, che negli ultimi anni si va tuttavia arricchendo di significativi apporti. Tale è stato, ad esempio, l’interesse alimentato nel 2012 dal restauro e dall’esposizione nella reggia di Venaria del bucintoro di Carlo Emanuele III, assunto a «simbolo raro e prezioso» delle relazioni che fra Quattro e Settecento legarono lo Stato sabauda e la Repubblica di Venezia²². Attorno alla riscoperta di quel «palcoscenico regale sull’acqua», giunto a Torino da Venezia nel 1731, si è così rinnovato l’interesse per gli scambi di natura artistica e architettonica fra le due corti²³. Molte altre tessere potrebbero ancora meglio definire quel quadro.

19. L’espressione è tratta dall’opera manoscritta del gesuita Guglielmo Baldesano *Historia Ecclesiastica della più Occidentale Italia e Chiese vicine*, sulla quale si veda P. Cozzo, *Fra militanza cattolica e propaganda dinastica. La storiografia di Guglielmo Baldesano (1543- 1611) nel Piemonte sabauda*, in M. Firpo (ed.), “*Nunc alia tempora, alii mores*”. *Storici e storia in età postridentina*, (Atti del convegno internazionale, Torino 24-27 settembre 2003), Firenze, Olschki, 2005, pp. 397-414.

20. C. Denina, *Istoria della Italia Occidentale*, tomo I, Torino, Balbino-Morano-Pane, 1809, p. IX.

21. D. Busolini, *Gastaldi Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 52, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1999, pp. 529-532.

22. Merlotti, “*Colle armi e col consiglio*”, p. 17.

23. P. Cornaglia, *Da Venezia a Torino. Influenze dell’architettura veneta nel Piemonte sabauda tra Cinquecento e Settecento*, in *La barca sublime*, cit., pp. 27-33; C. Gorìa, *Maestri veneti alla corte sabauda tra Cinque e Settecento*, *ibid.*, pp. 43-51.

Si pensi agli indizi sugli scambi di prodotti agricoli e alimentari che emergono dalle annotazioni sul soggiorno veneto di Carlo Emanuele II e della sorella Adelaide Enrichetta nella primavera del 1667. Il duca, che incontrò la sorella (moglie dell'Elettore di Baviera) nel castello di Catajo, «villa superba e delitiosissima» della famiglia Obizzi nei pressi di Battaglia Terme, alle porte dei colli Euganei, aveva portato con sé dal Piemonte notevoli quantità di vino, in parte per uso personale, in parte per farne omaggio ai suoi ospiti, che ne rimasero ottimamente impressionati²⁴. L'Elettrice fu invece colpita dall'«abondante merenda di confetti, ostrighe crude, frutti e altro» offertale a Venezia, da cui un giorno partì per Murano «per veder fabricar bicchieri e godere in quella vicinanza d'un passatempo gustoso di varia pesca»²⁵.

Un altro terreno dalle grandi potenzialità è quello della storia religiosa. Le carriere “piemontesi” percorse da alcuni prelati veneti nell'Ottocento, alle quali si è fatto riferimento in apertura, non possono essere trattate come episodi fortuiti od occasionali. Così, se il cenedese Filippo Artico divenne vescovo di Asti per volontà del re Carlo Alberto, che nel 1840 poté apprezzarlo in veste di predicatore quaresimalista, non si deve dimenticare che quel ruolo in età moderna venne spesso ricoperto proprio da ecclesiastici veneti²⁶. I quali, anche in virtù dei frequenti contatti con il Piemonte, ebbero modo di conoscerne le tradizioni religiose e i culti più rappresentativi, e di divulgarli poi nelle terre di origine. È il caso del Santissimo Sudario (la reliquia sulla quale i Savoia costruirono e rafforzarono il loro prestigio dinastico) di cui anche in Veneto si andò affermando la fama, com'è testimoniato dalla tela (attribuita a Jacopo Bassano) raffigurante un'ostensione della Sindone «con quantità di popolo che l'adora», oggi collocata nella cattedrale di Treviso ma un tempo custodita nella chiesa di San Pancrazio di quella città²⁷.

Negli stessi anni in cui il Bassano dipingeva quest'opera, il conte bresciano Muzio Martinengo, entrato nell'ordine benedettino col nome di Lucillo, pubblicava a Brescia le sue *Canzoni, sonetti, sestine in lode della Sacra*

24. Archivio di Stato di Torino, Corte, *Materie Politiche per Rapporto con l'Estero, Lettere Ministri, Venezia*, mz. 12, 27/2, Venezia, 4 giugno 1667.

25. *Ibi.*, 26/6 Venezia, 28 maggio 1667.

26. A. Bosio, *I predicatori quaresimalisti della Real Casa di Savoia*, Torino, Artigianelli, 1874.

27. D. M. Federici, *Memorie trevigiane sulle opere di disegno dal Millecento al Milleottocento per servire alla storia delle belle arti d'Italia*, 1, Venezia, Andreola, 1803, p. 64.

Sindone conservata in Torino, dedicandole a Carlo Emanuele I (1590), mentre nel 1624 il teatino padovano Eugenio Quarantotto pubblicava a Verona il componimento *La Sacra Sindone*, dedicandolo a Lorenzo Paruta, ambasciatore della Serenissima in Piemonte.²⁸ Anche nell'ambito dei culti e delle devozioni, il flusso non fu tuttavia mai univoco. Se la presenza di religiosi veneti (molti dei quali francescani) alla corte sabauda contribuì forse ad intensificare il culto per sant'Antonio a Padova nella Torino barocca²⁹, il ricordo del soggiorno padovano di Francesco di Sales favorì il radicamento del suo culto in Veneto³⁰.

L'impressione che emerge in conclusione di queste riflessioni introduttive è dunque quella di essere di fronte ad una fitta trama di rapporti, scambi e carriere. I cui molti fili meriterebbero di essere seguiti nelle loro articolazioni, per comprenderne meglio le forme, la consistenza, gli intrecci. Si tratta

28. Se ne vedano le rispettive schede in G. Giacobello Bernard (ed.), *Il Potere a la devozione. La Sindone e la Biblioteca Reale di Torino*, Milano, Electa, 2000, pp. 127-131.

29. Nel 1673, quando fu realizzato l'ampliamento della cittadella di Torino, come patrono di uno dei sei nuovi bastioni venne scelto il Santo di Padova, la cui tutela su Torino fu evocata anche nella celebre incisione di Giulio Cesare Grampin (1701) nella quale la città della Sindone e del Miracolo eucaristico era raffigurata sotto la protezione di antichi e nuovi tutori celesti, fra cui Antonio. Il quale diventò il soggetto di un altro pregevole ramo inciso dallo stesso Grampin nel 1710 e dedicato al patrono della città per l'intercessione esercitata in occasione dell'assedio francese (R. Rocca, *La città devota nel segno degli incisori e dei litografi*, in A. Griseri, R. Rocca, *Torino. I percorsi della religiosità*, Torino, Archivio storico della Città, 1998, pp. 395-415, in part. pp. 397, 402). Fu proprio in quei drammatici frangenti che il Consiglio comunale, il 1 giugno 1705, decise di affidare le sorti della città al Santo, «efficacissimo et potentissimo», capace di ottenere «la maggiori e più speciali gratie» (*ibi*, p. 401, nota 18). E forse fu proprio l'assunzione a patrono della capitale a rinvigorire la fama del santo, ricordata a metà Settecento dalla *Relazione di una miracolosa risanazione seguita in Torino per intercessione del taumaturgo Sant'Antonio di Padova il dì 15 dicembre 1750*, stampata dalla stamperia reale, cioè da quell'impresa editoriale semistatale che rappresentava, in un certo senso, la politica culturale del governo sabauda.

30. *Orazione panegirica in lode di san Francesco di Sales vescovo e principe di Ginevra protettore dell'Accademia de' Ricovrati detta nella chiesa de pp. Eremitani di Padova dal signor conte d. Carlo Barbieri, nobile vicentino, accademico, il dì 29 gennaio 1742, dedicata dall'autore all'eccellenza del signor Lodovico Manini podestà e vice-capitano di Padova*, in Padova, appresso Giuseppe Comino, 1742. Nella stessa chiesa degli eremitani per tutto il corso del XVIII secolo sono attestate altre celebrazioni in onore del santo savoiano.

di un lavoro tutt'altro che semplice, stante la complessità e la fluidità dei contesti politico-istituzionali, socio-economici, culturali e religiosi che si svilupparono in questi due quadranti dell'Italia settentrionale che oggi, in un tempo in cui anche le nozioni geografiche appaiono liquide e prive di profondità storica, sogliono essere definite dalle asettiche, e per molti versi vuote categorie di "nord-ovest" e di "nord-est". Si tratta di uno sforzo faticoso e ambizioso, che speriamo possa trovare nelle pagine che seguono un utile contributo.

Questo volume nasce dallo sviluppo di una discussione condotta presso l'Istituto di Storia Sociale e religiosa di Vicenza nell'ambito del seminario di studi *Tra Piemonte e le Venezie: una complessa trama di relazioni* (30 novembre – 1 dicembre 2012), organizzato da Giorgio Cracco e coordinato da Paolo Cozzo e da Edoardo Demo. La pubblicazione del volume è stata resa possibile grazie al sostegno del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino e del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Verona.